

Autofagia

Quando arrivo al SERT la porta è chiusa, il cancello sprangato. Sibilo una bestemmia tra le arcate della dentiera. La piorrea mi ha mangiato i denti tre anni fa. Nell'attesa fumo tre sigarette una dietro l'altra, tremando. Finalmente aprono la porta, dall'uscio si affaccia Alfredo il sorvegliante, col suo maglioncino blu d'ordinanza, disarmato «Buongiorno». Due giri di chiave, sblocca il cancello e lo spalanca. «Buongiorno». Rispondo. Entro e mi fiondo nello stanzino della terapia. Rosa, l'infermiera, è già al bancone. Dietro di lei Concetta è seduta al computer. «Buongiorno ragazze, che mi date?». Fisso l'erogatore del metadone e mi viene l'acquolina in bocca. Rosa fa un paio di colpi di tosse, capisco che sta per dirmi qualcosa di spiacevole e già sento la rabbia montare. «Senti Antonio, è un mese che devi vedere il Dottor Santoro per parlare della terapia». «Cioè? Me la volete scalare? Sto già a venti milligrammi!». «Non lo so se te la vuole scalare, vuole solo vederti». Lo sa, lo sa. Il sudore mi inzuppa la canottiera, respiro pesantemente. «Datemi la terapia». «Antonio stai calmo, tra mezzora arriva il dottore e ci parli. Poi ti do la terapia». Tizzoni ardenti nello stomaco, l'adrenalina mi prende a morsi. «Mezzora?! Ma tu si scem', m' so svigliat alle sei per venì qua, damm 'sta cazz e terapia!». Rosa non risponde, guarda il computer cercando di ignorarmi. «Datemi la terapia!». Urlo. Qualcuno mi afferra per il braccio, lo allontanano con uno spintone voltandomi, è Alfredo. Ha la faccia spaventata, lo guardo come un cane rabbioso, il mio sguardo promette violenza. Lui resta lì fermo, pietrificato, dovrebbe intervenire ma ha troppa paura di me. Mi sento forte, potente, ho la stanza in pugno. Rosa e Concetta sono spaventate. «Mo te la do sta' terapia, ma chiamiamo tua madre». Non rispondo. Rosa si mette ad armeggiare, gocce di vita trasparenti scendono dall'erogatore e finiscono nella boccetta di plastica che presto stringerò tra le mani come un tesoro. Mi allungano un registro, firmo senza nemmeno rendermene conto, prendo il metadone e scappo via. Rientro a casa e mia madre mi chiama dalla cucina. So che ci metterà tempo ad alzarsi col bastone e raggiungermi, filo dritto in camera e mi chiudo a chiave. Buio, le tende sono chiuse, grani di polvere danzano

nell'unico cono di luce che finisce sul letto sconvolto. Mi siedo e inizio ad avvertire la vergogna per la scenata che ho fatto, per i problemi che ci saranno, forse chiameranno pure gli sbirri. Mi prendo la faccia tra le mani che si bagnano di lacrime. Sono dipendente da questa merda, la merda che mi dà lo Stato. Tanto vale farsi davvero e finire al creatore. Che schifo, faccio schifo. No, Antonio, ce la puoi fare. Puoi gestirlo. Cerco di rassicurarmi. Prendo solo il metadone e sto calmo, tanto comunque non ho soldi. Come premio mi bevo un po' di vino. Scendo in ginocchio e mi abbasso per frugare sotto il letto. Cerco a tentoni e finalmente trovo il cartone di Tavernello. Mi rimetto a sedere e lo stappo. Faccio lunghe sorsate, poi ingollo il metadone. Finalmente la pace, le sostanze ovattano la vergogna e il senso di colpa, le gettano in un angolo recondito della coscienza. Non sento niente, né gioia né dolore, mi stendo e mi addormento sul colpo.

Mi sveglia la suoneria del cellulare. La luce dello schermo mi ferisce gli occhi costringendomi a socchiudere le palpebre, trascino il dito sulla cornetta verde «Chi è?».

È mio zio, mi ha trovato lavoro in una pizzeria come fattorino. Gli dico che non mi va, che a quarantanni non posso mettermi a portare le pizze. «Fallo per tuo padre, si è rovinato la vita appresso a te». Mi colpisce come un gancio. Accetto, e poi forse con i soldi guadagnati potrò invitare Chiara a cena e riconquistarla. «Vacci oggi, e lavati». Attacca.

Arrivo in pizzeria alle cinque dopo aver fumato mezzo pacchetto di Benson, puzzo come una ciminiera. Però mi sono lavato e ho indossato l'unico golfino buono che mi rimane sopra ad una camicia a righe macchiata. Il forno è acceso, l'odore della legna che brucia mi mette di buon umore, accade raramente. Un paio di ragazzi in t-shirt bianca stanno tagliando dei pomodorini e scegliendo il basilico. Mi viene incontro un uomo sulla cinquantina coi capelli brizzolati e mi spiega che per fare questo lavoro non ci vuole la scienza, che non mi devo preoccupare. Posso usare lo scooter della pizzeria se non sono automunito.

Rispondo che non lo sono. Mi dice che alla fine della serata posso mangiare una pizza al cinquanta per cento di sconto. Bastardo, tirchio, manco una pizza.

La serata fila liscia. Sto poco in sala, chiacchiero con il cuoco in cucina ed esco a fumare. Ho finito l'altra metà del pacchetto, per fortuna mia madre me ne ha dati due. Mi conosce bene.

Devo lavorare, tenere la testa bassa e ripulirmi. Non ho ancora perso tutto, ho ancora mia madre, mio zio e lei, Chiaretta, che non mi ha mai chiuso del tutto le porte in faccia. Mi sento speranzoso, pieno di coraggio. Come se da lì a qualche mese tutto fosse destinato a cambiare in meglio. Ma solo se lo voglio, come mi ripeteva sempre Padre Armando. Con questa rinnovata fiducia me la prendo comoda, tanto tutto è già scritto, mi riprenderò tutto, starò meglio. Quando vado a consegnare le pizze mi fermo davanti al Municipio per fumare e chiacchiero con alcuni vecchi amici. Ad un certo punto mi viene fame, valuto se fregarmi o meno una porzione di patatine dalla consegna. Infondo sto lavorando sodo e quel bastardo non mi fa mangiare nemmeno una pizza gratis. Mi strafogo le patatine.

Consegno in sette case, per lo più a coppie di anziani, tutti ordini sotto i quindici euro, pochi spicci.

Quando torno in pizzeria alle dieci il proprietario mi guarda in tralice. «Ti devo parlare». Mormora per non farsi sentire e mi porta in cucina. Sa tutto, i clienti si sono lamentati. Giuro che ho fatto tardi perché non trovavo il portone, che è impossibile manchino le patatine. Dice che non mi caccia solo perché conosceva mio padre, ma che ora devo consegnare ad alcuni amici suoi. Si raccomanda «Non fare stronzate». È un ordine da sessantaquattro euro. Ingoio la saliva, mi agito al pensiero che presto avrò in mano tutti quei soldi. Via Roma 43. Trovo il portone, picchio al citofono e salgo in ascensore. Consegno pizze, fritti e birre. Una ragazza mora mi dà l'importo esatto. Scendo le scale distrattamente, sono solo con i soldi in mano. So che in questo momento si decide tutto. Se resisto e porto i soldi in pizzeria forse potrò riavere una vita normale, se invece vado a farmi tornerò in quello schifo di camera a bere vino da quattro soldi e a stordirmi col metadone.

Respiro affannosamente e mi appoggio al muro, cerco di ricordare tutti i buoni consigli che mi hanno sempre dato. La camicia è madida di sudore. Ricordo mio padre, Chiara, e mia madre, poverina, che con me non si è mai arresa. Poi ho un lampo di genio: posso inventarmi che mi hanno derubato, magari mi dò un cazzotto da solo sul naso e torno in pizzeria sporco di sangue. Può funzionare, si sa che il crimine è aumentato ultimamente a Campobasso. Non sospetteranno mai di nulla, mi faccio solo questa volta e basta, domani torno a lavorare.

Esco fuori e monto sullo scooter, guido a tutta velocità per le strade deserte, euforico. Quando arrivo a Villa dei cannoni mi fermo e controllo che non ci sia la polizia, parcheggio sul marciapiede e mi avvio a piedi percorrendo velocemente il lastricato. Lo vedo, vicino alle giostre, Saverio è appoggiato all'altalena e chiacchiera con un paio di ragazzi. Sa perché sono lì, mi guarda con la pena negli occhi, ma è il suo lavoro. Gli dò i soldi e in cambio mi passa un blister e un po' di carta stagnola in omaggio.

Percorro via Roma e scendo lungo una traversa che mi porta alle spalle della piscina comunale, tra i palazzi e un boschetto di pini. Non c'è niente nella mia testa, sento il pacchetto che ho in tasca sfregare contro la mia coscia come se pulsasse, più vivo del mio cuore. Voglio sballarmi, voglio stare bene, essere felice. Non mi sento felice da troppo tempo. Parcheggio e percorro la strada asfaltata a piedi fino ad un vialetto di terra e pietre. Davanti a me c'è il ponte rialzato della tangenziale. A terra vedo il telaio della gabbia toracica di un cane morto chissà da quanto tempo. Le costole sono esposte al vento che scuote i brani di carne ancora attaccati alle ossa e quel che è rimasto della pelle erosa tanto da sembrare stoffa sdrucita. Raggiungo il punto più buio e mi fermo al riparo del ponte, sono solo. Mi siedo a terra e srotolo la stagnola, ci metto la roba e la accendo con gesti esperti. Quando si alza il fumo ci piazzo sopra la faccia e inalo. Una, due, tre volte, incendio l'eroina finché non c'è più niente da bruciare e respiro tutto il fumo. Sento il cuore battere forte e il piacere invadermi. Il mio cervello si illumina come una lampadina ad intervalli irregolari,

dalla nuca fino alla fronte. Non c'è più la colpa, non c'è rimorso. Poi tutto finisce, improvvisamente. Torno all'oscurità della tangenziale e al freddo che mi sferza il viso. Dura sempre meno. Non ne vale la pena. Solo ora che l'effetto è passato sento il rimorso. Non mi facevo da mesi, cazzo, e il titolare non crederà mai che mi hanno derubato. Se torno in pizzeria adesso si accorgerà sicuramente che sono fatto. Cazzo, cazzo, ho mandato tutto a puttane. Chiara, mia madre, pure zio mi abbandonerà stavolta. I pantaloni si bagnano delle mie lacrime, scendono incontrollate come stelle cadenti destinate un tempo a brillare in eterno, ma che un dio capriccioso ha deciso di spedire senza pietà sulla terra come roccia sbriciolata e fredda, spenta. Decido di tornare a casa e di dormire, non so quante ore siano passate, forse la pizzeria è già chiusa. Ci penserò domani. Barcollo come uno zombie verso lo scooter, cado e mi rimetto in piedi un paio di volte. Guido sconvolto verso casa abbattendo lo specchietto di una macchina col ginocchio. Nemmeno sento il dolore. Apro la porta, mia madre è su una sedia nel corridoio d'ingresso, mi stava aspettando. Si sveglia di soprassalto. «Antò, sei tu?». La guardo mentre stringe le palpebre per mettermi a fuoco. «Ma che hai fatto?».

«Niente Mà, lasciami stare». Biascico. Lei si alza lentamente col bastone e io resto immobile. Accende la luce, so cosa sta per succedere. So di essere bianco come un cencio e di avere gli occhi quasi chiusi, ma non riesco a sollevare le palpebre. «Ti sei fatto? Oddio, oddio, ancora Antò? Ancora così stiamo?». Strilla e si mette a piangere senza controllo. Quelle grida sono come coltellate nel mio orgoglio. Mi devastano, e mi fanno montare una furia cieca. «Ma perché? Tuo zio ha detto che ti aveva trovato un lavoro, perché fai così!».

«Mamma non ho fatto niente, fammi andare a dormire». Mento, sapendo che è inutile. Cerco di superarla, lei mi blocca con il corpo. «NO! Adesso mi ascolti, dobbiamo parlare. Voglio capire perché ti rovini la vita, perché la rovini a me!».

«Ma che cazzo c'entri tu, lasciami stare!». Urlo anche io. Lei mi si appende addosso. «Non pensi a Papà? Si è rovinato per te, glielo si fatt' venì tu u tumor! S'è muort' per colpa tua!».

È la cosa peggiore che potesse dirmi. Ora sono un concentrato di odio, disprezzo, vergogna. «Che cazzo dici! Il tumore gli è venuto per il lavoro in fabbrica, non per me!».

«Si stat' tu, e domani chiamo il SERT e ti faccio tornare in comunità. Io non ne posso più. Non m' pozz murì appriess' a te». Mi reggo in piedi a fatica, ripenso a mio padre, lo rivedo intubato, rivedo il suo sguardo, dopo anni ancora mi uccidono, quegli occhi. Gli occhi di chi sa di aver fatto un errore a metterti al mondo. Gli stessi occhi di mia madre. Vedo le mie mani strette attorno alla sua gola, potrei spezzarle il collo come un ramoscello. Non ho il controllo, il mio mondo è rosso sangue, il mio stomaco fiamme vive. Cado di peso sopra di lei e stringo, stringo, mamma annaspa cercando di prendere aria ma non ci riesce. Mi graffia le mani, è vecchia, è debole. Sento la vita che la abbandona e solo quando chiude gli occhi mi rendo conto di quello che sto facendo. Mi alzo di scatto, sconvolto. La guardo rantolare a terra mentre cerca di riprendersi. «Antonio... Antonio...», mormora disperata, come se fossi ancora quel bambino che ha amato. Ma non lo sono più, sono un mostro. È viva almeno. Apro la porta e scappo più velocemente che posso, rischiando di cadere per le scale. Qualcuno, forse lei, chiamerà i carabinieri, finirò in galera. È finita. Già mi vedo in prima pagina sul giornale, il tossico che ha cercato di uccidere la madre. Non so cosa fare, non posso andare nemmeno da Chiara. Quando saprà cosa ho fatto chiuderà con me per sempre. La disperazione mi fa ridere come un giullare impazzito. Vomito il vino, mi rimetto sullo scooter e invaso da un pensiero osceno torno dove mi sono fatto. Invece di andare sotto il ponte attraverso il cortile della piscina e monto sul cavalcavia. «È ora di affrontare la verità Antonio. Non c'è futuro per te, non c'è posto per te. Hai combinato un casino, hai rovinato tutto». Mi dico in un raro sprazzo di onestà. «Che campi a fare. Sei solo un fastidio, uno spreco di ossigeno». Parlo da solo, ma ormai non mi importa. «Ammazzati, togliti da stò manicomio. Se ci sta il Signore ti perdonerà, sennò sparirai e non penserai più nulla, non sentirai tutto questo dolore». Guardo in basso, l'asfalto sotto di me mi terrorizza ma so che quella è la scelta giusta. Mi viene da pensare al mio passato, ad un padre che non c'era mai e ad una

madre sola che non aveva le energie per gestire un ragazzo di strada. Ripenso alle offese delle maestre, a tutte le volte che mi hanno umiliato e insultato. Tremo e mi stringo le braccia attorno ai fianchi. Piango. Rivedo le facce dei miei amici adolescenti, gli unici che mi facevano sentire accettato in un mondo estraneo e troppo veloce, troppo difficile per il ragazzino sensibile e introverso che ero. Le prime canne come un gioco, poi quella dose. Non potevo rifiutarla, mi avrebbero allontanato, preso per debole. Sarei rimasto solo al mondo. Da lì è cominciato l'incubo che è la mia vita. Forse, in fondo, non è tutta colpa mia. Questa volta non è una giustificazione. Lo so perché quella consapevolezza ha un sapore catartico, non devo sforzarmi di costruire castelli in aria per sfuggire alla verità. Guardo di nuovo l'asfalto, pochi metri mi separano dalla morte. Non me lo merito, non mi merito una fine del genere. Forse posso rimediare, se ammetto le mie colpe, se mi faccio aiutare. Non può finire così. Con che faccia ti guarderò quando saremo insieme all'altro mondo, Papà. E Mamma, devo darti una speranza prima che sia troppo tardi, non posso lasciar andare anche te col pensiero di aver messo al mondo un fallimento.

Scavalco il guardrail e cammino verso il motorino. Metto in moto e faccio tutta la strada a ritroso. Accosto davanti alla stazione dei Carabinieri. Mi fermo, cerco di tornare lucido. Ho tanta paura di essere giudicato e additato. So che dovrò affrontare di nuovo la colpa e il disprezzo di una città intera. Questa volta non dovrò reagire con rabbia, prenderò tutto lo schifo che mi getteranno addosso e lo userò per rinascere, per dimostrare a loro e a me stesso che non sono solo questo. Mi faccio forza ed entro, mi infilo nello stanzino a destra. L'agente dietro al computer mi riconosce, lo conosco anche ma non ricordo come si chiama. «Antò. Che si cumbinat' mo?».

Sto per dire "niente", sto per inventare una storia. Ma mi blocco, questa volta deve essere diverso, questa volta devo cambiare. «Sono venuto a fare una denuncia. Sono venuto a costituirmi.» Respiro di nuovo, mi sento leggero come una nuvola. Il carabiniere mi guarda stranito. Mi siedo per compilare i moduli. Spero che non sia l'ennesima illusione, spero di farcela.